

Gli Astri dei poeti

di Sergio Magaldi

Undicesimo episodio

Voce narrante:

Il tema del *sole e della terra negra*, che abbiamo visto attraversare la poesia in ogni epoca, affiora in toni crudi e niente affatto crepuscolari nei "*Fiori del Male*" di Baudelaire. E' il sole che raggia sulla putredine di una carogna! Pure, da questo sogno violento di Narciso, da questo ripiegamento su di sé, lucido e spietato, emerge in Baudelaire -come acutamente ha osservato Jean Paul Sartre- non la sua particolare visione, ma la modalità stessa della coscienza universale:

Attore:

*Anima mia, ricordi(era un mattino
bello d' estate, e così dolce) quello
che vedemmo alla svolta d' un sentiero?
Un' infame carogna, sopra un letto
fatto di sassi, con le zampe in aria
come lasciva femmina, bruciare
e trasudar veleni, con il ventre
che si apriva tra cinico e indolente
d' ammorbanti vapori colmo. Il sole
su codesta putredine raggiava
come volesse cuocerla a puntino
e ridonare alla natura immensa,
centuplicato, quello che essa aveva
sì ben commisto. Il cielo contemplava
sbocciare come un fiore la carcassa
superba. Il puzzo era così forte
che sull' erba credesti venir meno.
Sopra quel ventre putrido le mosche
facevan ressa, su quel ventre donde
venivan fuori larve, a battaglioni*

*neri, che lungo i cenci della carne
come un liquido denso andavano, ora
scendendo, ora salendo come un flutto,
ora avventando brulicanti, tanto
che avresti detto che, di un vacuo soffio
enfiato, il corpo avesse vita, in tanti
moltiplicando. Da quel pullulare
veniva fuori una strana musica
come l' acqua corrente o come il vento
o quel suono che fa chi vaglia il grano
ritmicamente e lo agita e lo gira
nel vaglio. Scomparivano le forme
e null' altro che un sogno erano, abbozzo
lento a venire fuori sulla tela
trascurata da troppo, e che l' artista
porta a termine solo col ricordo.
Da dietro i massi un' inquieta cagna
ci sogguardava con un occhio offeso,
il momento spiando di riprendere
allo scheletro il morso abbandonato.*

*Eppure tu sarai simile a questo
immondo grumo, a questa peste orrenda,
stella degli occhi miei, sole che illumini
la mia natura, mia passione e angelo!
Sì, tale tu sarai, di tutte le grazie
regina, quando dopo i sacramenti
estremi, te ne andrai sotto le piante
grasse, frammezzo alle ossa a imputridire,
sotto l' erba. Ma allora di', mia bella,
di' pure ai vermi che ti mangeranno
di baci, che geloso ho conservato
di tutti quanti i decomposti amori
in me la forma e la divina essenza.*

Breve stacco musicale

Voce narrante:

Più misurato è il tono in *Il tramonto del sole romantico*, anche se, a differenza della poesia precedente, manca lo stesso salto finale nel sublime:

Attrice:

*Quando si leva, com' è bello il Sole,
così fresco, e ci lancia il suo buongiorno
come un' esplosione! - Fortunato
colui che con amore può il saluto
dargli, quando tramonta glorioso
più d' un sogno! Ricordo... Tutto ho visto,
fiore, solco, sorgente, come un cuore
che palpita, bearsi nel torpore
sotto il suo occhio... - E' tardi! All' orizzonte
presto corriamo per poter ghermire
almeno un raggio obliquo! Ma io inseguo
vanamente quel Dio che si ritira;
la Notte irresistibile, la nera
umida Notte, la funesta Notte
di brividi percorsa, ormai consolida
il suo dominio. Fluttua nelle tenebre
un profumo di tomba, e già calpesta
il mio pauroso piede sopra l' orlo
della maremma, rospi impreveduti
e freddi corpi di lumache perse.*

Breve stacco musicale.**Voce narrante:**

Il Sole: astro o Dio? Si pone la domanda il poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez, morto alla fine di maggio del 1958 in Portorico. No -egli risponde in questa poesia dal titolo *Con tu luz , Con la tua luce*- il sole non è un dio perché non ha coscienza di sé, pure egli è capace di elevarci così in alto come nessun dio può:

Attore:

*Con la tua luce, sole, mi unisci a te,
mi unisci a tutto ciò che splende
e per la tua luce mi fai più grande
di tutto ciò che vedo.*

*Tu sei il solo che mi libera
dell' aria in cui sono immerso,
e dove, come il pesce nell' acqua,
nella sua acqua fatale, devo
vivere e morire;
sei il solo che mi libera davvero
della vista e del tatto
(non come mi libero in sogno)
e mi solleva, vivendo e quasi sonando,
a forme che quasi corrispondono
ai miei sogni di pesce e di uomo.*

*Tu, sole, sei l' unico
che mi consoli con la tua piccolezza,
solo un pò più grande della mia,
dal non poter del tutto uscire
dal mio fondo.*

*E io, sole, sono l' unico
che ti consola,
con l' interna grandezza
maggiore della tua
(se tu, per caso, puoi comprenderlo)
di non essere che un astro che illumina
i sogni degli altri e che li toglie.*

*Tu, sole, non sei un dio,
sei meno dio di quanto io sia
dio e uomo;
perché chi sei, chi sia Dio, ch' io sia
tu non sai,*

*mentre io so chi tu sia e non sia.
Ma tu, sole, m' innalzi...m' innalzi...m' innalzi
girando come un cerchio o come una ruota,
tu, sole, con la tua luce
con la tua brace infiammata,
m' innalzi
a più grande altezza che nessun dio o uomo.*

Breve stacco musicale

Voce narrante:

Sole, Luna, i nostri luminari, certo sono tra i più cantati, ma c'è un astro che ricorre spesso nei versi dei poeti per la sua bellezza: è la prima stella del mattino e la prima della sera, ognuno può vederla all'alba quando annuncia il sole e a sera quando ne anticipa il tramonto. È il pianeta Venere che i Greci, al mattino, chiamavano Fosforo e a sera Espero e che i Romani dicevano Lucifero, portatore di luce, e Vespero al tramonto del sole. All'astro, per lo più, i poeti non dedicano componimenti molto lunghi, ma quasi tutti, naturalmente, sono di argomento amoroso. Così, ancora Jiménez gli dedica quattro versi, ma solo per fare un complimento alla donna amata:

Attore:

*Solo tu, più che Venere
puoi essere
la mia stella della sera,
la mia stella dell'alba.*

Voce narrante:

Già i lirici greci avevano cantato l'astro di Venere. Jone di Ceo lo dice nunzio del sole, mentre Bione lo chiama 'il più bello degli astri' e ne chiede l'aiuto in amore:

Attrice:

*Aspettiamo la stella mattutina
dall'ala bianca che viaggia nelle tenebre,
primo annunzio del sole.*

breve stacco musicale.

Attore:

*Espero, luce d' oro de l' amorosa Afrodite,
Espero, sacro monile de la cerulea Notte
più della luna pallente, tu sei il più bello degli astri!
O mia dolcezza, ti prego, risplendi alla mia serenata,
ora che, troppo veloce, già la luna tramonta.
Al pastorale mio canto, il raggio tuo d' oro rifulga!
Io qui non vengo alla preda del viandante notturno,
ma innamorato sono: è bello aiutare un amante.*

Voce narrante:

A Vèspero, il pianeta di Venere, dedica un intero carme Catullo. Si tratta di un epitalàmio, una poesia composta per le nozze e di cui, forse Catullo è debitore a Saffo. Il frammento di Saffo dice soltanto:

Attrice:

*Espero, tutto riporti quanto disperse la lucente aurora:
riporti la pecora,
riporti la capra, riporti il figlio alla madre...*

Voce narrante:

Questa la traduzione del frammento di Salvatore Quasimodo, ma c' è chi osserva, come Vincenzo Guarracino, che "la conclusione del frammento è stata variamente intrepreatata, parendo ad alcuni di dovervi leggere un concetto opposto" a quello più in genere tradotto "e cioè che Espero mentre 'tutte le cose riporta', *strappa* (φερης αυ) 'il figlio alla madre', alludendo a un aspetto crudele dell' astro che si manifesterebbe proprio nella circostanza del matrimonio in cui il figlio viene strappato a sua madre per essere consegnato alla nuova vita di coppia". Sin qui il Guarracino. Aggiungo che nel carme di Catullo il lamento delle compagne per la 'fanciulla che va sposa' è più che altro un gioco augurale...ma, forse, è anche altro...

Attore:(Capofila dei ragazzi)

*Vespero è là, ragazzi, su tutti! Alfin da l' Olimpo
Ecco Vespero leva il tanto aspettato fulgore.
Si lascino ormai le pinguì mense, leviamoci ormai:
Sta per venir la sposa, già sta per dirsi Imenèo.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!*

Attrice:(Capofila delle vergini)

*Vergini, non vedete costoro? Su pronte al contrasto!
Certo che i fuochi etèi già mostra il Nunzio notturno.
Così è: non vedi che d' un tratto si levarono in piedi?
Nè si alzarono a caso, già cantano e han la vittoria.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!*

Attore:

*Facil non è, compagni, la palma che innanzi ci è posta:
Mirale! Sanno a mente le vergini, e or van ripensando;
Né ripensando invano. Sarà memorabile il canto!
Non fa meraviglia! S' impegnano a fondo con tutte se stesse.
Noi qui teniamo le menti e là porgiamo l' orecchio:
Vinti saremo a diritto: chi vincere vuol s' affatichi
Qua rivolgete almeno, su dunque, gli animi vostri!
Già per cantare stanno, già a noi risponder conviene.
O Imèneo Imène, deh vieni, Imène Imèneo.*

Attrice:

*Espero, in ciel di te qual fuoco più crudo si gira?
Che dal materno amplesso strappar non temi la figlia,
La reluttante figli strappar da l' amplesso materno,
Ed al garzone ardente donar la casta fanciulla.
Che di più crudo fanno in presa città gl' inimici?
O Imèneo Imène, deh vieni, Imène Imèneo!*

Attore:

Espero in ciel di te qual fuoco più splende giocondo?

*Che con la tua facella confermi i promessi sponsali
cui i genitori innanzi, cui già promiser gli sposi,
Né congiunsero pria che il tuo splendor si levasse.
Dono qual danno i Numi miglio di quest' ora felice?
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!*

Attrice:

*Espero ci ha tolta, compagne, l' una di noi
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!*

Attore:

*..... Cela la notte i ladri, poi tu stesso tornando,
Espero, li sorprendi col nuovo tuo nome d' Eò.
Piace alle vergini con finte querele prenderti in giro:
Forse, piatendo, men t' invocan nel tacito cuore?
O Imeneo Imene, deh vieni Imene Imeneo!*

Attrice:

*Come negli orti chiusi germoglia un fiore solingo,
non conosciuto al gregge, non tocco ma da l' aratro,
cui l' aura molce, il sole rafforza, edùca la pioggia,
... Molti fanciulli lui bramaron e molte fanciulle;
ma s' egli mai sfiorì da un' unghia tenue divolto,
Non i fanciulli più, non più lo bramar le fanciulle;
Tal, fin che resta intatta, ai suoi la vergine è cara:
Ma, violato il corpo, se il casto fiore ella perse,
Né gioconda i fanciulli, né cara l' han più le fanciulle
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene imeneo!*

Traduzioni

C.Baudelaire, I Fiori del Male, Feltrinelli, 1964, pp. 55 e 57, e 265. Traduzione di Luigi de Nardis.

J.R.Jiménez, Antología Poética, Catedra, Madrid 1984, p.178-9 e p. 187. Traduzione dallo spagnolo di Sergio Magaldi.

Lirici Greci, tradotti da S. Quasimodo, Mondadori, 1951, pp.43 e 135.

Lo specchio delle Muse, Roma 1958, p.551. Traduzione di Ettore Bignone.

Catullo, Poesie, Zanichelli, 1960, pp. 79, 81 e 83. Traduzione di Guido Mazzoni.